

Olga e il tempo

Parte prima: epica minima del mattino

Regia: Manuele Cecconello

Camera: M. Cecconello, Claudio Pidello

Fotografia: M. Cecconello

Location manager: C. Pidello

Assistenza tecnica: Riccardo Giletta

Montaggio: M. Cecconello

Consulenza al montaggio: Enrico Terrone

Musiche: Arvo Pärt, Alfred Schnittke

Produzione: Prospettiva Nevskij 2007

Durata: 56 minuti

Manuele Cecconello

Terminati gli studi in Lettere con una tesi su Andrej Tarkovskij, dopo una collaborazione con il Museo Nazionale del Cinema di Torino, Manuele Cecconello intraprende un percorso professionale che si concentra tanto sulla produzione quanto sulla didattica dell'audiovisivo. Dopo una prima esperienza lavorativa nell'ambito della formazione all'audiovisivo per soggetti diversamente abili, Cecconello dirige per tre anni la casa editrice Grafica Santhiatese, allestendo un catalogo che ha come temi centrali "Storia e critica del cinema" e "Cultura regionale del Piemonte".

Negli anni '90 l'attività artistica – sviluppatasi tra fotografia e cinema sperimentale – inizia a rivolgersi al mercato, dando avvio alla società di produzione Prospettiva Nevskij. Dal 1992 Cecconello ha diretto oltre un centinaio di opere cinematografiche, frequentemente selezionate per la partecipazione a festival e rassegne.

Al 2006 risale il primo lungometraggio a soggetto, "Beato colui che sarà visto dai tuoi occhi", che promuove il Santuario di Oropa (Biella) attraverso un racconto di ricerca dove coesistono registro documentaristico e slancio visionario. Nello stesso anno Cecconello è ospite con una rassegna antologica di opere al 28° Festival del cinema latinoamericano di L'Havana, Cuba. Nel 2007 Cecconello riceve il premio "L'occhio insonne" al II° Festival di poesia civile di Vercelli; nello stesso anno il regista realizza "Olga e il tempo. Parte prima: epica minima del mattino", film che è stato in concorso in vari festival internazionali aggiudicandosi vari premi tra cui il premio per il miglior documentario al Flahertiana International Film Festival di Perm (Russia) e il Gran Premio della Giuria al XXVI° Festival di Annecy (Francia).

Curriculum del film

IV° Flahertiana 2007 – Perm, Premio per il miglior lungometraggio. 48° Festival dei Popoli – Firenze. Flahertiana's Echo – Mosca. II° London International Documentary Festival 2008. VII° Tekfestival 2008 – Roma. 56° Trento Film Festival 2008. IV° Food in Film Festival 2008 – Cuneo. XIV° Film Festival della Lessinia, Verona, 2008. 26° Annecy Cinema Italien 2008, Gran premio della Giuria. VIII° International Mountain Film Festival, Bansko, Bulgaria. III° Festival del documentario Città del Sole, Arezzo, 2008. Ekofilm - 34th International Film Festival on the Environment and Natural and Cultural Heritage, Praga, 2008, Premio Regione della Sud Boemia. V° Festival Internazionale Audiovisivo della Biodiversità, primo premio ex-equo, Roma, 2008. Immagimondo, 11° Festival di viaggi, luoghi e culture, Lecco, 2008. XVII International Festival of Ethnological Film, Belgrado, Serbia, 2008, special mention for innovative visual expression. Etnofilm 2009, Rovinj, Croazia. Onaf premio cinematografico „Le Donne del Formaggio“, Grolla d'oro per il miglior film, Saint-Vincent, 2009. I° Festival Internazionale di cinema, cibo e videodiversità „Tutti nello stesso piatto“, Trento, 2009. Piemonte Movie 2010, Torino. I° Festival del Cinema Rurale Corti e fieno, 2010, Ameno (NO), premio per il miglior documentario.

Sinossi commentata

Valle Elvo, Biellese
27 giugno 2006
Ore 5.30 – 10.00

Olga Valcauda alleva mucche da latte nella Valle Elvo, a nord ovest di Biella (Piemonte).

È figlia unica e ha una quarantina di anni. Vive da ottobre a fine aprile nella cascina di famiglia a Sordevolo, insieme con l'anziana madre. Da maggio si trasferisce con la mandria all'alpeggio e vi trascorre sei mesi di lavoro e solitudine. La "Parte prima" coglie Olga all'alba e la segue fino alle 10 allorquando un paio di chili di burro e la forma di formaggio tipico (la toma) riposano messi in serbo al fresco quale frutto del lavoro della mattinata.

L'amore per la montagna, una devozione simbiotica con la natura, una dignità salda fondata sul lavoro, rappresentano il mondo di Olga, icona solitaria di tutti i pastori di questa parte del Piemonte. Il film cattura e restituisce al pubblico il quotidiano rito per la Terra di una persona che ha scelto il proprio Tempo per sondare l'enigma dell'esistenza.

Valle Elvo, Alpeggio "La Pissa", 850 metri. Tardo giugno.

Olga comincia la sua giornata alle 5 del mattino. Toglie delicatamente la panna affiorata dal latte durante la notte, la versa nel secchio, dal secchio alla zangola. La accende. E accende un primo fuoco per bollire dell'acqua. Raccoglie il burro, ne fa panetti incisi con una greca.

Fa scaldare un paiolo di latte; 36 gradi dopo ne versa dentro un cucchiaino di caglio. Munge.

Fa uscire le mucche dalla stalla, ripulisce i loro giacigli e accumula lontano il letame, prezioso.

Mentre le mucche pascolano, rinnova la paglia per gli animali. Ritorna in cucina e fa colazione. E carezza Baldi, il cane che vive con lei. Il latte sta cagliando.

Accompagna le vacche in stalla. Le fa bere. Lava i suoi strumenti, si lava.

Raccoglie la cagliata nel cesto. La pressa a lungo e a fatica. Ne trae una forma di formaggio e attende, paziente, che scoli da sé il siero in eccesso. Sono le 10.

L'epopea mattutina di Olga si consuma così: in silenzio, in solitudine, seguendo un ritmo ferreo staccato sul levare del sole. I gesti scandiscono un sapere intatto, il tempo stilla su di un orologio naturale. Il tempo necessario alle vacche per pascolare, il tempo per la giusta cagliata, il tempo per la bollitura, il tempo della colazione, il tempo del siero che cola dalla forma di formaggio compiuta. E la fatica intaglia nell'aria una sacra ineluttabilità. E, al contempo, la sua contraddizione.

Ha scelto Olga il suo destino? È la solitudine dei mesi estivi una dimensione appagata o un dovere trasmesso geneticamente? L'ombra della tradizione familiare è per lei, figlia unica quarantenne, una guida o una catena? L'eredità del padre (l'alpeggio, la terra, gli animali...) era ciò che Olga attendeva?

Olga traccia il segno dell'uomo sulla natura come era all'inizio: ad impatto nullo. Ogni gesto, materia, azione, strumento sono calibrati in un progetto di completo equilibrio tra le parti. L'attento Baldi, le mucche e Olga pari sono dentro una società dagli intenti dichiarati, dai diritti garantiti.

Il latte, l'erba vigorosa, l'acqua di fonte – incessante, e, dopo, il burro saporito, la toma fragrante di latte e fuliggine, sono un DNA ritornante, imperituro. Sono la sempiterna tabella degli elementi della civiltà contadina.

Olga non è sovrana né invasore di questo Eden minimo; è la garante di un'armonia dovuta, di un destino circolare. Olga fa da testimone fedele al tempo indifferente della Terra.

L'ultima donna della Terra

Olga e il tempo segue la regola principale di ogni racconto cinematografico – indagare la relazione fra un personaggio e un mondo – introducendo tuttavia un'importante eccezione. Il mondo di Olga è abitato da cani, mucche, alberi, montagne, ma da nessun altro essere umano. La realtà con cui l'eroina si confronta non è una realtà sociale, fatta di leggi, linguaggi, codici, convenzioni: essa si offre esclusivamente nella sua materialità, nella sua concretezza sensibile; quindi, anzitutto, nella sua forma essenziale di spazio (la casa, la stalla, il cortile, il pascolo, il paesaggio della Valle Elvo) e di tempo (lo scorrere fluido e laborioso delle ore, dalle cinque e trenta alle dieci del mattino). Si tratta di una situazione narrativa estrema che il romanzo e il cinema hanno talvolta affrontato in termini di parabola morale (da *Robinson Crusoe* di Defoe a *Cast Away* di Zemeckis) o di genere fantascientifico (da *I'm a Legend* di Matheson a *L'ultimo uomo della Terra* di Ragona e *1975: occhi bianchi sul pianeta Terra* di Sagal).

Resta comunque una differenza fondamentale: mentre questi racconti spiegavano l'eccezionalità della relazione fra personaggio e mondo appellandosi a eventi straordinari come il naufragio o la catastrofe, Olga e il tempo nella sua forma piana di documentario elegiaco si limita a dare conto del fluire di un'esistenza che ha scelto di svolgersi all'unisono con la natura, al di fuori dell'agone sociale. Lo sguardo cinematografico si accosta a Olga e al suo mondo con pudore, con timoroso rispetto; ma al tempo stesso questo sguardo si fa discorso, nel tentativo di svelare la ricchezza di senso racchiusa in un universo all'apparenza così semplice, così monocorde. La solennità del bianco/nero e la magniloquenza degli interventi musicali trasferiscono la vicenda di Olga su un piano quasi astratto di stilizzazione poetica, che si pone in vibrante dialettica con la materialità del dato oggettivo.

Il cinema cerca di far valere il proprio linguaggio in un mondo che sussiste indipendentemente da qualsiasi linguaggio, dal qualsiasi artificio: Olga si muove nel suo spazio con una naturalezza sovrana, senza mai badare alla macchina da presa che la sta riprendendo, come se questa fosse collocata in una dimensione parallela a lei del tutto estranea. Vi sono tuttavia alcuni istanti, senz'altro fra i più straordinari del film, nei quali sembrano aprirsi piccole faglie nell'eremo di Olga, nella sua pacifica indifferenza al linguaggio e alla società. Un breve sguardo in macchina, accompagnato da un lieve sorriso; oppure i gesti precisi, calibrati con cui la paletta di legno dà forma al panetto di burro, scrivendoci sopra una greca che rappresenta una sorta di firma. Anche per Olga, come per gli uomini che stanno giù in basso, come per il cinema medesimo, l'esistenza si risolve nel perseguire un disegno, nell'insistere su una traccia.

Enrico Terrone (*Segnocinema*)

La domanda fondamentale

Guardando le immagini di Olga e il tempo viene alla mente la "domanda fondamentale" della filosofia, la domanda più radicale: "Perché l'essere piuttosto che il nulla?". Se la s'intende in senso esistenziale e non metafisico essa è l'interrogazione sul senso dell'essere o, più semplicemente, sul senso delle cose e della vita. È la domanda filosofica suprema ma al tempo stesso interroga ogni uomo e gli artisti, consapevolmente o meno, con la loro opera ne hanno fatto oggetto d'indagine.

L'epica racconta le gesta degli eroi, uomini straordinari che compiono imprese straordinarie. Questa epica minima, come recita il sottotitolo, racconta invece di gesti quotidiani mille volte ripetuti. Fin dall'inizio del film si sa già che non accadranno eventi particolari, che non ci sarà un vero finale che debba gettare una qualche luce particolare sull'intera vicenda e questo perché tutto è rivelativo fin dall'inizio. Olga sembra infatti in qualche modo aver afferrato il senso della vita e lo esprime attraverso i gesti che compie. Ciò che l'occhio della telecamera coglie è che i gesti di Olga, quelli che evidenziano una particolare maestria o sapienza, ma soprattutto quelli apparentemente più meccanici, non sono mai banali ma pieni di significato. Di fronte ad un fare che richiede una maestria particolare possiamo rimanere meravigliati e, insieme all'ammirazione, siamo in attesa del risultato finale, di quel compimento destinato a illuminare tutto il percorso. In altre parole, di fronte a un fare straordinario siamo proiettati in avanti, verso il fine che non è semplicemente il termine dell'agire. Solo a lavoro ultimato emerge il significato pieno dei gesti che quel risultato hanno prodotto. Qui ci troviamo di fronte a qualcosa di radicalmente diverso, infatti il fare di Olga è rivelativo proprio perché quotidiano e ripetuto. Nel film non è la natura che rivela il senso dell'essere e infatti essa è lasciata sullo sfondo. Le cose della natura c'interrogano ma non danno risposta, c'interrogano per il solo fatto di esistere, ma anche il loro domandare appare appena abbozzato. I gesti Olga invece ci pongono con forza la domanda radicale sul senso dell'esistere e, cosa ancora più notevole, sembrano suggerire, seppur in modo difficilmente traducibile, una possibile risposta.

Ciò che il film rende in maniera magistrale è che nulla nel fare della protagonista appare casuale, annoiato, disattento e quindi insignificante. Olga è così immersa nei suoi gesti, è quei suoi gesti, che ci appare incarnare la saggezza del buddismo quando c'invita ad avere piena consapevolezza di ogni istante del nostro vivere. Se la cornice non fossero le montagne biellesi ma l'Himalaya e se ad essere narrati non fossero i gesti di una donna all'apparenza semplice ma un maestro di spiritualità orientale, tutto sarebbe forse più evidente.

Non c'è bisogno di ricordare l'abisso che separa il guardare dal vedere. Come un pittore ri-producendo un paesaggio, un volto o un oggetto vi deposita, per lo più inconsapevolmente, un'infinita ricchezza di significati, così, in qualche caso felice, grazie all'immagine filmica il nostro sguardo diventa visione.

Ivo Mazza

Prospettiva Nevskij di Manuele Cecconello / Via Manzoni 20 / 24067 / Sarnico (BG) / ITALY / P. IVA IT02175100029 / C.F. CCCMNL69H15L7500
Tel. +39 035.4262410 / +39 335.6464189 / www.prospettivanevskij.com / info@prospettivanevskij.com / skype: manuele.cecconello

“Ci recammo all'alpeggio di Olga per la prima volta il 27 giugno 2006. La donna ci diede appuntamento alle 5.30, in tempo per riprendere la lavorazione mattutina del burro e della toma, il formaggio tipico. Eravamo all'alpe “La Pissa”, valle Elvo, 850 metri, sopra al paese di Sordevolo, il cuore verde del Biellese. Cercavo immagini generiche della caseificazione artigianale che ancora si pratica da quelle parti. Trovai un mondo calato in una dimensione temporale parallela. Dopo pochi minuti mi lasciai guidare dal tempo di Olga per cadere dentro me stesso e ritrovare la Storia”.

Manuele Cecconello

